

Accennate le cause esteriori della nostra politica declinazione, e stabilito che la principale di esse è l'azione dei barbari, il mio tema m'invita a cercare i rimedi opportuni, acciò si vegga se per questa parte siano fondati o chimerici i nostri titoli al principato. Io mi propongo di provare che l'Italia contiene in se medesima, soprattutto per via della religione, tutte le condizioni richieste al suo nazionale e politico risorgimento, e che per darvi opera in effetto non ha d'uopo di rivoluzioni interne, nè tampoco d'invasioni o d'imitazioni forestiere. E in prima

dico che l'Italia dee recuperare innanzi ad ogni altra cosa la sua vita come nazione; e che la vita nazionale non può aver luogo, senza unione politica fra le varie membra di essa. Questa unione può essere variamente intesa e congegnata; ma in un modo o in un altro è necessaria, e se manca, la nazione senza riparo è debole ed inferma. Ora, stando che l'Italia per essere felice debba esser una in qualche guisa, resta a vedere qual sia il principio accomodato a partorir l'unione, e la sua natura. Io credo che il principio dell'unità italiana debba essere reale, concreto, vivo e ben radicato; non astratto e in aria; perchè gli Stati non si governano colle chimere, nè colle astrazioni. Principio di unione vuol dir germe e causa di essa; cioè una tale unità preesistente e effettiva, che divenga, esplicandosi, nazionale e politica, e contenga in se stessa il moto produttivo di questo esplicamento. Molti collocano siffatta unità nel popolo italiano; il quale, al parer mio, è un desiderio e non un fatto, un presupposto e non una realtà, un nome e non una cosa, e non so pur se si trovi nel nostro vocabolario. V'ha bensì un'Italia e una stirpe italiana congiunta di sangue, di religione, di lingua scritta ed illustre; ma divisa di governi, di leggi, d'instituti, di favella popolare, di costumi, di effetti, di consuetudini. La congiunzione fa di questa schiatta un popolo in potenza: la divisione impedisce che lo sia in atto. Se gl'italiani fossero un popolo effettivo, sarebbe vano e ridicolo il voler dar loro quella unità, che già possederebbero. Perchè l'unità in questo caso è la cagione, e l'essere un popolo è l'effetto, non viceversa; onde i francesi, verbigrazia, gli spagnuoli, gl'inglesi, sono veramente un popolo, perchè ciascuno di essi vive da molti secoli politicamente unito. Il qual vivere comune manca ai tedeschi, che si trovano sottosopra nella stessa condizione degl'italiani, benchè siano meno alieni dall'unione, rispetto alla lingua che parlano. Che se l'unione italiana appunto si cerca, perchè non ha luogo in effetto, non si vuol ragionare sul presupposto ch'ella sia già in piede; secondochè fanno quelli, che vogliono procacciarla per mezzo del popolo della penisola, e discorrono di esso, come del popolo francese, britannico e spagnuolo. Lo scopo, a cui si dee mirare, essendo riposto nel ridurre la virtualità della nazione italiana a uno stato attuale ed effettivo, egli è chiaro che questa attualità è una mera astrattezza finchè non vien conseguita, e che per

consequirla si vuol ricorrere a un principio distinto da essa, ripugnando che la causa e l'effetto siano tutt'uno.

Coloro che si affidano nel popolo italiano, che non sussiste, se vogliono uscire di questa generalità, son costretti a dire che sperano negli abitanti delle varie provincie d'Italia, cioè nei diversi popoli e non nel popolo della penisola; i quali possono intendersela fra loro e congiurarsi a distruggere i loro rispettivi governi, facendo di tutta la penisola uno Stato unico. Ma usando questo ripiego, essi lavorano tuttavia d'immaginazione, tra perchè un tal concorso è moralmente impossibile negli italiani, e perchè, anche dato che si effettuasse, non potrebbe mai sortire il fine proposto, procacciando alla comune patria quell'unione che si desidera. Dico in prima che è impossibile; perchè il solo possibile, onde il savio debba far conto in politica, è il probabile. Ora una mutazione gravemente pericolosa o nociva alla maggior parte di coloro che la fanno, non è sperabile, ancorchè possa giovare a chi verrà dopo: perchè in generale gli uomini pensano a se stessi e al tempo presente, e lasciano la cura dell'avvenire ai loro posterì. L'universalità può anche abbracciare un partito rischioso, quando ciò si ricerca per evitare un male certo e imminente, poco manco notevole dell'incerto; ovvero, quando una parte di essa domina l'altra ed è portata nelle sue azioni da quel furore, che nasce solo da circostanze straordinarie. Ma questo non è il caso d'Italia ai dì nostri; dove quella tirannide che può eccitar lo sdegno di tutto un popolo, e farlo trascorrere agli estremi, non ha luogo, sia per la mite natura dei principi italiani, e per la consuetudine, che ammollisce il potere anche assoluto e lo salva dagli abusi troppo enormi e frequenti. Oltre che l'oppressione dovrebbe inferire simultaneamente nei vari Stati della penisola; cosa ancor più inverosimile e troppo inumana da poter essere attesa e desiderata. Le circostanze straordinarie vengono escluse dal nostro presupposto; come quelle che sono già l'effetto di un rivolgimento anteriore, e quindi non possono operar. Così verso il fine dell'età scorsa la potenza dei ritrovi politici, del consiglio di salute pubblica e del consesso nazionale, che infiammarono la Francia, nacque dalle mutazioni radicali già introdotte per opera dell'assemblea costituente; la quale d'altra parte potè aver luogo in modo pacifico, perchè lo Stato era da lunga mano politicamente unito. Ora tale non è la patria nostra; oltre che l'ignavia civile de' suoi figliuoli è giunta a

segno, ch'egli sarebbe vano il promettersene quella virtù eroica e quell'impeti magnanimi, benchè disordinati, che sono rari eziandio nei popoli forti. Quanto a un rivolgimento di cose operabile da pochi malcontenti, è follia il credere che possa riuscire contro il concorso della forza pubblica, sia interna, sia forestiera; giacchè chi ha Stati in Italia farà sempre ogni opera per impedire una rivoluzione fondamentale, e chi non ne ha non alzerà mai un dito per aiutarla, se non forse per deluderla sotto pietose promesse, e sottentrare ai vecchi dominatori. Non farebbe a mio proposito l'inveire contro la semplicità di chi crede o spera il contrario, perchè essa corrobora mirabilmente la mia sentenza.

Quando per via di rivoluzioni si riuscisse a cessare la presente divisione d'Italia, non perciò si acquisterebbe l'unione desiderata, ma si aprirebbe invece la porta a nuovi disordini. Imperocchè l'unione politica non può felicitare un popolo, se invece di essere tranquilla e stabile, è torbida e vacillante. Il principio della quiete e sicurtà pubblica è il potere sovrano, qualunque sia la sua forma; perchè senza sovranità non v'ha ordine, e senz'ordine non v'ha pace, nè sicurezza, nè viver libero, nè altro bene civile. Il potere sovrano si fonda parte nella forza morale, cioè sul diritto, e parte nella forza materiale, cioè sugli eserciti; e benchè per la malvagità umana le armi siano necessarie a proteggere l'opinione, esse non possono supplirvi, come quelle, che non valgono a frenare pochi malcontenti, se non sono consentite da molti benevoli. L'autorità morale del potere sovrano è inseparabile dalla sua inviolabilità; ripugnando che altri si tenga obbligato ad osservare un imperio, cui crede lecito di offendere, di annullare, o di manomettere in qualunque modo. Ora due specie di rivoluzioni si danno: le une mutano lo Stato, senza violare essenzialmente la sovranità, le altre lo rivoltano colla sovversione di essa, e mirano a fondare sulle sue ruine un Stato nuovo. Le prime, che occorrono, quando il poter sovrano è diviso, e una parte di esso, assalita ingiustamente dall'altra, insorge contro di lei pel diritto di propria difesa, sono legittime; ma non sono applicabili agli Stati, dove tutta la sovranità è riunita nella persona del principe. Le seconde sono illegittime, spiantando, per quanto sta in loro, il giure supremo delle radici, e aprendo l'adito all'anarchia, ch'è il sommo di tutti i mali, e torna inevitabile, allorchè la forza e il capriccio son divenuti arbitri.

Quindi è, che quando tali mutazioni hanno luogo, la quiete turbata non torna, se non instaurati sostanzialmente gli antichi ordini, e solo purgati dagli abusi, che causarono la ruina. Come si vede nella prima rivoluzione francese, che spento ogni potere legittimo diede lo Stato in preda alle furie della plebe, alla tirannide dei demagoghi e all'arbitrio di un soldato; e il buon ordine non rinacque, se non quando fu richiamata la linea dei vecchi principi, e restituita quella parte di sovranità, che lor competeva dirittamente, prima che la regia ambizione mutasse la monarchia temperata in signoria dispotica. L'ultima rivoluzione di Francia ci dà l'esempio di amendue le specie di mutazione politica, mostrandocela tumultuaria e regolare, violenta e giuridica, illegittima e legittima, secondo che fu opera del popolo o del parlamento. Ella produsse un governo stabile, in quanto nacque dal potere sovrano e conservò la sostanza degli antichi ordini; ma siccome fu accompagnata dall'azione rivoltosa del popolo, il nuovo governo non potè cansare i tumulti, nè le congiure, e non è guarito ancor oggi dei vizi della sua origine. Le rivoluzioni affatto tumultuarie non giovano, se non in quanto purgano la società dei cattivi umori, che la travagliano, e battono i popoli ed i principi con quei mali inauditi, che il solo ricordarli spaventa. E quando il disordine è giunto al suo colmo, l'ordine antico a poco a poco rinasce; ma siccome i suoi componenti furono distrutti e gli animi male avvezzi, si pena lungo tempo a ristabilirlo. Ora tal sarebbe la rivoluzione o piuttosto le rivoluzioni italiane, se si adempiesse il voto di certuni; perchè al vivere consueto e anticato succederebbe uno Stato in aria, un governo debole, nullo, senza radice nel passato, senza forza nel presente, nè fiducia nell'avvenire, e incapace di comprimere le fazioni politiche, le gare provinciali e gli odi municipali, che metterebbero ben tosto il paese sossopra e aprirebbero la strada al ritorno peggiorato degli ordini antichi. Se qualcuno dubitasse di tali effetti dia un'occhiata alla storia italiana da un mezzo secolo in qua, e troverà in questi dieci lustri di dolorose vergogne lo specchio di quello che avverrebbe, se l'Italia rientrasse nella via delle rivoluzioni dopo averla tentata infelicemente più di una volta. Resta il partito di quegli unitari, i quali vorrebbero che l'unità politica ci fosse recata dai forestieri. E quando si tratta di determinare quali debbano essere i liberatori i più si appigliano ai francesi e alcuni ai tedeschi. Non si può negare che questa

speranza sia audace, poichè ha contro di sè l'immutabile natura delle cose, e l'esperienza di venticinque secoli; tuttavia, se per qualche rispetto fosse plausibile ed innocente, non mi darebbe il cuore di toglierla a chi la nutre. Ma io non esito a chiamarla assurda; perchè troppo ripugna il voler che una nazione dipenda dagli strani per essere indipendente, e riceva di fuori un bene, che non può aver luogo, se non è nativo e spontaneo. Aggiungo di più ch'essa è colpevole e vile; perchè vile e colpevole è chi nega l'autonomia d'Italia, chi dispera della virtù intrinseca di venti milioni d'uomini, qualunque siano le loro sventure. Or che diremo di quei generosi, che nel secolo passato volevano redimere la patria italiana, non già liberandola col braccio degli oltramontani (il che era non poco), ma assoggettandola allo scettro loro facendone una provincia forestiera? Che vagheggiavano con la fantasia una Gallia cisalpina novella, che si stendesse dal Cenisio all'Etna? Qual titolo si può dare a questi magnanimi, se pur vogliam credere che non ne sia spento il seme? Uomini codardi, italiani indegni del vostro nome! Artefici di rovina e d'infamia alla patria! Io non saprei a cui meglio paragonarvi, che a quelle legioni di Roma, le quali ai tempi di Vespasiano giurarono fede all'imperio gallico, e presagirono colla lor fellonia il dominio dei barbari, e la caduta del nome latino.

I sistemi degli unitari sin qui accennati sono intrinsecamente viziosi, perchè non muovono da un'idea patria, non corrispondono alle specialità italiane, non hanno una base nazionale, e son castelli in aria o frutti di dottrine e imitazioni di esempi forestieri. Se v'ha qualcosa di certo in politica, si è che le mutazioni civili di un popolo non hanno durata, nè vita, quando non sono un portato spontaneo di quello, e quasi il risultamento necessario delle sue condizioni effettive. Le rivoluzioni tentate o malamente effettuate da cinquant'anni in qua nell'Italia, nella Spagna, nella Germania ed altrove, non furono che imitazioni mal condotte della rivoluzione di Francia, parторite e governate dalle opinioni e dai successi gallici. Questa è la ragione, per cui tali conati o riuscirono vani, o stentatamente attecchirono, come piante già floride e rigogliose, ma intisichite, perchè traposte sopra un terreno peregrino e posticcio, perchè educate sotto un cielo diverso e alieno dal loro genio natio. Tolgansi d'inganno gli uomini di Stato, come i poeti e gli artisti: nulla è grande nel mondo della natura e

dell'arte, se non è spontaneo, nulla prova ed alligna, se non fra condizioni proporzionate alla sua indole: le imitazioni servili non riescono più felicemente in politica, che nelle lettere e nei gentili artifizii. Ogni popolo è una fattura di Dio, che porta chiuse in seno fin dal suo nascere e implicate ne' suoi principii le proprie sorti avvenire, che differiscono da quelle di tutti gli altri popoli, perchè la natura artefice, ricca e varia come la mente che la governa, non copia mai e non riproduce a capello se stessa, e muta incessantemente le condizioni delle sue opere. Qual nazione vuol contraddire a questa legge è punita come l'individuo, che ripugna alla sua naturale o gratuita vocazione; cioè diventa infeconda; o gode solo di una fecondità apparente e caduca, come quelle specie animali, diverse, benchè somiglianti, che mescendosi con preposterò conubio, non possono propagarsi, o non vanno oltre la prima generazione. La rivoluzione francese, che fu un parto naturale del luogo e del tempo, non ostante gli orribili eccessi, in cui trascorse, fu mirabile per molte parti, partorì effetti durevoli, ed ebbe in gran copia uomini insigni di Stato e di guerra. Vero è che il primo e l'ultimo in ragion di tempo, che furono i più grandi di tutti, cioè l'Arrighetti o Mirabeau e il Buonaparte, non uscirono del franco legnaggio: due ingegni di stirpe italiana trapiantati sul suolo gallico, l'indole dei quali venne viziata dall'inausta adozione. Laddove l'Italia, che diede alla Francia questi due sommi, e che tanto abbonda in ogni genere di valore, parve fra i suoi moti politicamente sterile; non già che alcuni uomini grandi non sorgessero fra quei travolgimenti; ma, solitari fra la turba schiavesca dei copisti e degl'imitatori, non furono intesi, vissero derelitti o anche calunniati e perseguitati, e morirono inutili. E (cosa ancor più dolorosa) alcuni di essi furono strascinati dalla folla, e non potendo signoreggiarla, le ubbidirono, rendendosi complici almeno in sembianza delle sue colpe e delle sue sventure. Tanto è raro che anche gli animi e gl'ingegni privilegiati non cedano alcun poco all'imperio del volgo e al fascino dei tempi! Accadde in somma alla politica italiana ciò che incontrò alla sua letteratura nel passato secolo; la quale fu insulsa, povera, abbiatta, perchè imitatrice. Se non che, fra quelle codardie letterarie sorsero alcuni valenti, che scossero il giogo; laddove la vita civile fu meno fortunata; e non ebbe un Alfieri, che la richiamasse a' suoi principii e la ritemprasse all'incudine dell'antico genio italiano. Il quale Al-

fieri, che pur vide la salute d'Italia nell'indipendenza politica e letteraria dai francesi, si lasciò rapire al torrente intorno a quelle cose che più importavano, e scrisse tali pagine, di cui ebbe a dolersi, quando il suo giudizio fu maturato dagli anni e dalla esperienza. Ma certo, se fosse sopravvissuto ancora due lustri, possiam credere che il suo rimorso sarebbe stato molto maggiore; perchè avrebbe veduto che il solo uomo, che seppe mantenere la dignità italiana e trionfare in carcere del suo potente avversario adorato dai popoli e dagli imperatori, fu appunto « papa e re », com'egli avea scritto, quando non conosceva il valore di questi due nomi. E l'esempio non era nuovo; giacchè gli uomini più liberi, più indipendenti del medio evo, più benigni ai deboli e terribili ai dominanti, più benemeriti d'Italia, di Europa e della specie umana, furono i papi; alle eroiche intenzioni dei quali mancò solo l'esser capi civili della nazione italiana, come son principii di Roma e capi religiosi del mondo. Ecco io dico qual è il vero principio dell'unità italiana; e l'aver menzionato un error dell'Alfieri mi riconduce al mio argomento. Questo principio è sommamente nostro e nazionale, poichè credè la nazione ed è radicato in essa da diciotto secoli: è concreto, vivo, reale, e non astratto e chimerico, poichè è un istituto, un oracolo, una persona: è ideale, poichè esprime la più grande idea che si trovi al mondo: è sommamente efficace, poichè è effigiato dal culto, corroborato dalla coscienza, santificato dalla religione, venerato dai principii, adorato dai popoli, ed è come un albero, che ha le sue radici in cielo, e spande i suoi rami su tutta quanta la terra: è perpetuo quanto la nostra famiglia e il regno terrestre del vero, perchè è la guardia divina di questo e quasi il patriarcato del genere umano; è pacifico per essenza e civile, perchè inerme e potentissimo per la sola autorità del consiglio e della parola; è in fine perfettamente ordinato in se stesso e nel modo del suo procedere, perchè è un potere organato da Dio stesso e costituisce il centro della società più mirabile, che si possa trovare o immaginare fra gli uomini. Imperocchè errano coloro, che vogliono far del papa un movitore e un artefice di risse, di tumulti, di violente rivoluzioni; quasi che un tal uso disordinato di potenza fosse possibile o desiderabile nel capo supremo del sacerdozio. Questa è pure un'idea straniera, nata nel torbido cervello di un prete francese, la cui recente condanna provò che i capricci gallici non prevalgono al senno romano.

L'azione civile del papa non dee ripugnare al suo carattere spirituale e pacifico, come supremo pastore della Chiesa; e vi ripugnerebbe, se il padre comune dei cristiani suscitasse i popoli contro i principi. Anche quando la barbarie dei tempi, la fierezza dei costumi, i modi rotti e scomposti dei dominatori richiedevano un freno più puro e spediti più efficaci, il papa non fu mai violatore delle sovranità nazionali, nè esercitò sui regnanti alcun imperio, che non fosse da quelle consentito e approvato; onde eziandio deponendo i principi, secondo il gius delle genti allora dominante in Europa, egli osservava al possibile i diritti del principato e delle famiglie, che ne godevano il possesso, governandosi presso a poco col senno del parlamento francese, che sforzato, due lustri sono, ad esautorare un re mancante dei patti e seminatore di liti, e con esso i reali imbevuti delle stesse massime e infesti ai diritti nazionali, mantenne tuttavia ai Borboni il privilegio dato loro ab antico, esaltando al trono il ramo prossimo succedituro. La medesima saviezza e moderazione si scorge nei papi del medio evo. Non è adunque col suscitare i sudditi contro i sovrani, che il pontefice può salvare l'Italia; ma sì bene, recando a pace e a concordia durevole i principi e i popoli della penisola, e rendendo indissolubili i loro nodi, mediante una lega dei vari Stati italici, della quale egli è destinato dalla Provvidenza ad esser duce e moderatore. Che il papa sia naturalmente e debba essere effettivamente il capo civile d'Italia, è una verità provata dalla natura delle cose, confermata dalla storia di molti secoli, riconosciuta altre volte dai popoli e dai principi nostrali, e solo messa in dubbio, da che gli uni e gli altri bevvero ad estere fonti e ne derivarono il veleno nella loro patria. Nè per effettuare questa confederazione, egli è d'uopo che il papa riceva o pigli un potere nuovo, ma solo che rimetta in vigore un diritto antico, interrotto bensì, ma non annullato, inalienabile di sua natura, ed esercitato più volte solennemente. Il qual diritto variò nel modo del suo esercizio e nei mezzi eletti per esercitarlo, secondo i luoghi e i tempi; ma venne sempre indirizzato ad un fine, cioè a comporre ed unificare gli Stati italiani. Onde se Leone terzo provvide alla salute d'Italia, rinnovando l'imperio e ponendo la corona imperiale sulla fronte di Carlo d'Austrasia (nel che si dee lodare l'intenzione, anzichè l'effetto), più tardi il terzo Alessandro si oppose ai successori degeneri di quell'imperatore, e fece della tiara un propugnacolo

all'indipendenza e libertà comune. Il quale Alessandro ottenne appunto l'intento con una fratellanza di popoli, di cui fu capo e condottiere supremo; e se la lega lombarda fu passeggera e abbracciò solo una parte d'Italia, la colpa certo non fu dei capi, ma dei loro nemici. Indicibili sono i beni che l'Italia riceverebbe da una confederazione politica, sotto l'autorità moderatrice del pontefice. Imperocchè tal colleganza accrescerebbe la forza e la potenza dei vari principi, senza nuocere alla indipendenza loro, e accomunerebbe a tutti i beni di ciascheduno. Rimoverebbe le cagioni delle discordie, delle guerre, delle rivoluzioni interne, e metterebbe un ostacolo insuperabile alle invasioni forestiere; giacchè l'Italia, presidiata, com'è, dalle Alpi e ricinta dal mare, può resistere da sè sola, purchè sia unita, agli assalti di mezza Europa. Restituirebbe alla penisola l'antico onore, ricollocandola fra i potentati di prima schiera; e dove i suoi principi non sono oggi pur consultati, quando si tratta dei comuni interessi di Europa, essi tornerebbero ad aver la parte che loro si addice nell'indirizzo del continente. Raccogliendo le forze e le ricchezze dei vari Stati, porgerebbe loro il modo di creare e allestir di concerto un comune navilio per difendere le porte marittime e tutelare la libertà del Mediterraneo contro le prepotenze straniere; al che niuno di quelli per sè solo è bastevole. Somministrerebbe i mezzi opportuni, onde ripigliare per vie legittime le spedizioni e gli acquisti coloniali nelle varie parti del globo; giacchè l'uso delle colonie, sommamente civile e cristiano, e, non che utile, necessario ad un perfetto vivere comune, è il solo modo pacifico, con cui si possa propagare la civiltà, spianando la via alle conquiste spirituali della fede e alla riunione successiva dell'umana stirpe. Per opera delle colonie l'Europa può allargare la sua signoria sulle altre parti del globo e comunicar loro la luce della sua coltura, ricevendone in compenso molti beni, fra cui non ultimo è la scienza; parecchi rami della quale, come la geografia, l'etnografia, la filologia, l'archeologia, la storia naturale, l'antropologia, la filosofia degli umani eventi e altre simili discipline della compita notizia di ogni plaga del mondo abbisognano. Or l'Italia sì ricca un tempo di peregrina progenie, vorrà oggi esserne affatto priva e non possedere un palmo di terra fuori de' suoi termini, quando non solo l'Inghilterra, la Russia, la Francia, la Spagna, ma il Portogallo, l'Olanda, la Danimarca, la Svezia e il Belgio hanno le loro colonie? Infine la lega italica

annullerebbe o scemerebbe almeno le differenze di pesi, di misure, di moneta, di dogana, di favella, di ordini amministrativi, commerciali e civili, che miseramente e grettamente dividono le varie provincie, e rallentano o impediscono per mille modi il traffico delle idee e delle cose utili fra le diverse membra della nazione; renderebbe volgare il regno della lingua nobile, avvalorerebbe d'avvantaggio il genio nazionale, cancellerebbe a poco a poco le divisioni e le gare municipali, e potrebbe, mediante un reciproco accordo, ordinare con tal senno la trasmissione del potere nei vari Stati, che allo spegnersi della linea di ciascun principe i suoi domini si travaserebbono nelle superstiti, onde precludere ogni via a nuove intrusioni di signori barbari, alle nefande guerre di successione e di regno.

So che questa unità federativa a molti non garba, perchè par loro insufficiente a procurare il bene della nazione, disdicevole al grado spirituale del papa, difficile ad ottenersi e ad effettuarsi dai nostri principi, e impossibile a venir comportata dalle potenze forestiere. Ma quanto al primo articolo, anche dato che non si ottenesse per tal verso tutto ciò che si può desiderare, niuno vorrà negare che le nostre sorti di gran lunga si migliorerebbono, e che l'acquisto sarebbe tanto più prezioso, che verrebbe fatto, senza sangue, senza tumulti, senza rivoluzioni. Il disegno degli unitari rigorosi può essere più bello in astratto e piacer d'avvantaggio all'immaginativa; ma, come ogni sistema civile, esso non ha valor nella pratica, se non in quanto si assesta alle condizioni particolari del luogo e del tempo, in cui si vuol mandare ad effetto. In politica il bene opportuno e applicabile si dee tener per il meglio; e il meglio ineffettuale ed intempestivo si vuol aver per il peggio, e posporre anco al semplice bene. Ora il supporre che l'Italia, divisa com'è da tanti secoli, possa pacificamente ridursi sotto il poter d'un solo, è demenza; il desiderare che ciò si faccia per vie violente, è delitto, e non può cadere se non nell'animo di coloro, che guastano la politica, anteponeandola alla morale, e disonorano la patria, separandone gl'interessi e i diritti dalla mansuetudine e dalla giustizia. Oltre che l'impresa, come dianzi ho provato, è per poco impossibile ad eseguire, qualunque siano i mezzi, a cui si ricorra; ed anco eseguita è difficile a conservare. Vo più innanzi, e dico che l'unità centrale d'Italia, essendo combattuta dal fatto, cioè da tutta la storia, non è conforme all'indole nativa del nostro paese; o almeno, che non si può affer-

mare il contrario, finchè non se n'abbia esperienza. Imperocchè il solo mezzo ragionevole, che soccorra per conoscere e chiarire il vero genio dei popoli, consiste nella storia loro. Ora l'Italia non ebbe mai l'unione politica di cui si parla; giacché la stessa Repubblica romana nel suo fiorire abbracciò l'idea etrusca e fu una società di popoli; e quando la società fu mutata in servaggio, e la nazione divenne schiava del municipio, surse la lega italica, eroica, benchè infelice; e poscia colla indipendenza dei collegati perì la libertà stessa del comune, che gli opprimeva. Vero è che l'Imperio concentrò in Roma tutti gli ordini nazionali; ma tentò del pari l'universal signoria, e la serbò colla forza per lo spazio di quattro secoli, che furono una lunga declinazione. Questo tentativo non è dunque più favorevole all'unità centrale d'Italia, che alla monarchia del mondo. All'incontro l'idea dell'unità federativa, non che esser nuova agli italiani, è antichissima nel loro paese, e conaturata al loro genio, ai costumi, alle istituzioni, alle stesse condizioni geografiche della penisola. *